

Geo Pistarino

Il tempo storico di San Guido

[A stampa in *Il tempo di san Guido Vescovo e Signore di Acqui* (Atti del convegno di studi, Acqui Terme, 9-10 settembre 1995), a cura di G. Sergi - G. Carità, Acqui 2003 (Storia locale religiosa ed ecclesiale. Collana di studi e ricerche a cura dell'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui), pp. 17-27 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Tra il secolo X e l'XI si conclude un ampio ciclo storico ed ha inizio un ciclo nuovo. In questo trapasso tra l'alto ed il basso o tardo medioevo non alludo qui al fenomeno economico-sociale del tramonto del sistema feudale e dell'avvio dell'età del Comune, e neppure al fatto religioso-culturale del declino del monachesimo benedettino nei suoi postulati del lavoro nella terra e della preghiera in comunità contro l'insorgente cultura della povertà e della predicazione, dopo l'eminente riforma dei Cluniacensi. Così neanche mi rivolgo al superamento del diritto feudale dinanzi al ritorno in auge del diritto romano. Non alludo neppure alla conclusione della dinastia imperiale carolingia dinanzi all'affermazione della casa di Sassonia, con il trapasso del centro del *Sacrum Imperium* dall'area della Gallia-Francia a quella della Sassonia-Germania, poi della Franconia. Né alludo altresì al nuovo ciclo dei rapporti tra Occidente ed Oriente con la fine della dinastia macedone sul trono di Costantinopoli e con la successione dei Comneni, resi più attenti verso l'Occidente dal fatto stesso dell'apertura dello scisma di Michele Cerulario, che nel 1054 diede l'avvio o, meglio, sancì la separazione definitiva - e non solo liturgica e teologica - tra la Chiesa greco-ortodossa e la Chiesa latino-cattolica.

Sono gravi fenomeni - è vero - che lacerano il quadro romano-germanico ed in certo modo concludono l'eredità del mondo antico, sovvertito dalla penetrazione profonda del cristianesimo e sconvolto dall'irruzione delle forze germaniche, vichinghe, slave, mongolo-ungare. Ma sono pur sempre sommovimenti, per non dire vere e proprie crisi di identità, nel quadro dell'Europa romano-cristiano-germanica e nell'essenza della sua struttura continentale. Invece mi riferisco qui alla vasta prospettiva dell'area euro-mediterranea, che resta di norma estranea al nostro concetto storiografico tradizionale del medioevo come formazione del nucleo dell'Europa. Alludo invece a quello scontro estremo che nell'alto medioevo minacciò di travolgere l'Europa stessa e di sommergerla nell'Islam, espanso dall'India all'Atlantico.

Fu il grande progetto islamico, messo in atto già dal secolo VII e perseguito nel corso dell'VIII e del IX, sino alla sua inclusione nel secolo X. Già nel secolo VII l'Islam conquista tutta l'Africa settentrionale; nel primo trentennio dell'VIII si spinge, attraverso la Spagna, nel cuore della Francia. Nel contempo, dopo avere tentato, sull'opposto versante orientale, di scardinare il blocco dell'Impero bizantino, lo aggira spingendosi attraverso il Caucaso nella pianura russa, per penetrare di qui nel mondo germanico.

È una manovra a tenaglia che, avendo il perno sul mezzogiorno mediterraneo, islamizzato, apre le sue branche, da un lato, fin sotto le mura di Costantinopoli, dall'altro sulle vette dei Pirenei, donde si spinge nell'area merovingica dell'odierna Francia. Ad Oriente la capitale bizantina venne salvata dal valore degli imperatori della dinastia isaurica (Leone III e Costantino V). Ad Occidente la battaglia di Poitiers del 732 (qualcuno ha rettificato nel 733) bloccò l'ondata islamica sulla Francia. Comunque, era spezzata l'unità mediterranea, che aveva costituito la caratteristica del mondo antico e del primo medioevo e che neppure le invasioni barbariche erano riuscite a modificare, sia per l'incapacità marinara dei Germani sia per la forza di assimilazione esercitata su di loro dalla cultura romano-cristiana.

Nascono due distinti quadri dell'età alto-medievale: quello continentale, carolingio, che l'Islam cerca di avvinghiare; quello euromediterraneo, fratto tra Bisanzio e l'Islam, che soltanto con il secolo XI acquisterà una propria originale configurazione, collegandosi progressivamente dal mare all'Europa continentale del precedente Impero carolingio. Tuttavia il rapporto con l'Islam restò fondamentale per le due Europe.

Se la grande operazione arabo-musulmana di manovra a tenaglia dei secoli VII-VIII fosse giunta a conclusione, avrebbe comportato l'islamizzazione dello stesso nucleo continentale europeo e issato la Mezzaluna su Roma papale. Invece, bloccati nella pianura russa e sui Pirenei, gli Arabi

abbandonarono nel secolo IX la spinta periferica della manovra avvolgente: si volsero, dal centro dell'arco, sulle isole del Mediterraneo, e cioè direttamente sull'Italia, frantumata dagli interventi longobardi sul tessuto bizantino. Puntarono sulla Sicilia (827), su Taranto, su Bari (839), su Traietto, alle foci del Garigliano, facendovi basi di espansione verso l'Adriatico, il Tirreno e la stessa Roma, dove nell'846 la basilica di S. Pietro viene saccheggiata¹. L'intento mussulmano appare evidente: fare del *Mare Nostrum* un lago islamico.

È la seconda ondata islamica: quella dell'emirato omeiade della Spagna (756), degli Idrissidi nel Marocco (788); degli Aglabiti in Africa e Tunisi (800), dei Tulunidi in Egitto (868). Furono soprattutto gli Aglabiti ed i Tulunidi ad attuare questo nuovo slancio espansionistico musulmano, volgendo alle grandi isole mediterranee e giungendo alla conquista di Cipro, di Candia, della Sardegna, della Corsica (forse qui e in Sardegna soltanto con presidi costieri). L'insurrezione del 910, che diede luogo al califfato dissidente in Egitto sotto i Fatimidi, ben presto signori dell'Africa settentrionale, della Siria e delle isole mediterranee, costituì, fino a tutto il secolo X, una nuova potenza vigorosa e dinamica, che si contrappose al califfato di Bagdad e, dal 929, a quello di Cordova. Sicché ci domandiamo, incidentalmente, se la spedizione saracena su Genova nel 934 e l'attacco ad Acqui nel 935-936 furono le manovre di un'azione combinata tra Africa e Spagna oppure se le due mosse agirono tra loro in concorrenza, come tentativi, da sud e da ovest, per affermazioni ed eventuali insediamenti islamici nell'area dell'alto Tirreno².

Comunque, ad Occidente - secoli IX e X - i Saraceni d'Africa e di Spagna, investendo la Sardegna e la Corsica, per lo meno sulle coste, ed insediandosi a Frassineto in Provenza, tentano di penetrare, attraverso la Provenza e la Liguria, nella valle del Rodano e nella val Padana, per aggredire dal sud il mondo germanico-cristiano e, forse, costituire un blocco unitario musulmano dalla Spagna califfale sino a Venezia bizantina. Se la battaglia di Poitiers nel 732 fu una delle giornate campali che influirono sulla storia del mondo, bloccando nel cuore della Francia l'avanzata della Mezzaluna nella branca occidentale, ci chiediamo di nuovo se le spinte su Bari, sulla Sicilia, sul Garigliano, su Roma stessa, soprattutto nel momento culminante del secolo IX, non furono semplicemente scorrerie, improvvisate da bande di predoni e devastatori, ma invece - come già detto - azioni singole di un più vasto piano che mirava a scardinare i nodi portanti delle strutture romano-bizantine e dei sopravvenuti Longobardi nell'Italia centromeridionale.

Così in Europa occidentale nel secolo X ed agli albori dell'XI l'Islam è padrone di grande parte della Spagna, mentre hanno cominciato la loro lunga guerra, per il ricupero del territorio, sia gl'interventi dalla Francia carolingia sia i resistenti cristiani delle Asturie. Ad Oriente gli Abassidi, trasportando la capitale califfana da Damasco a Bagdad (740-945) ed assorbendo parte dell'organizzazione sassanide, compiono altri tentativi di penetrazione nel mondo russo-slavo. Ma i principati russi di Kiev e di Novgorod e gl'insediamenti vichinghi arrestano l'avanzata della Mezzaluna, mentre l'Impero di Costantinopoli riafferma la propria azione nel mondo ortodosso sotto la dinastia dei Comneni e dei Dukas. Nel centro dell'Europa, nel mondo romano-germanico, l'espansionismo slavo e le incursioni ungheresi sono bloccate dalla grande feudalità di Sassonia e di Franconia, che, assunta all'Impero, assolve il compito di adempiere alla propria nuova missione sotto il nome dell'*Augustus*, che cinge la corona.

In Italia il processo di blocco antisulmano e della controffensiva cristiana è più lento e complesso, data la struttura o, meglio, la frammentazione giuridico-politica della penisola, tagliata a mezzo dalla recente costituzione dello Stato papale, che, per così dire, configura in due aree distinte i musulmani del Nord, incursori da Frassineto, e quelli del Sud, insediati in Sicilia. L'eliminazione dei residui musulmani fu in Italia nel secolo X più rapida e totale al nord, dove l'iniziativa e la forza di propulsione provennero soprattutto dalla più agguerrita feudalità provenzale, già partecipe del nuovo impulso che nasceva dal cuore dell'Europa germanica, pervasa dall'idea del *Sacrum Imperium*. Al sud solo l'avvento di un'altra stirpe germanica, quella degli Altavilla, riuscì nell'intento soltanto nel secolo XI, seppure restando residui musulmani fino all'epoca degli Angiò. Quali furono le grandi forze di resistenza cristiana, contro cui nei secoli VII-X si arrestarono e s'infransero i ripetuti slanci dell'irrompente Islam e che portarono poi alla controffensiva della prima crociata per colpire l'Islam nel suo cuore stesso? Non si può stabilire una graduatoria di valori: ma, come Isidoro il Giovane ha scritto che nel 732, a Poitiers, gli *Europenses* combatterono

uniti contro l'infedele aggressore, così in tutto il vasto moto storico, che investe il nostro mondo dal Mediterraneo al Mare del Nord e dall'Atlantico alla pianura russa, il vero protagonista fu l'uomo del medioevo, inteso nella sua complessità di cultura religiosa e capacità militare, struttura giuridica e pazienza contadina, gradualità sociale ed afflato innovatore, operosità nel minuto lavoro quotidiano ed aspirazione all'unità della grande *Respublica* comunitaria.

Non possiamo comunque dimenticare la benemerita maggiore feudalità tedesca (includiamo naturalmente i Carolingi) che resse all'urto dall'est e dall'ovest e salvò il cuore dell'Europa; come pure la feudalità minore, che bloccò sul Tirreno l'onda espansiva dell'Islam nord-africano ed iberico. L'Europa deve molto di se stessa a questi signori delle armi che, se anche affermarono - è vero - che "la forza è il diritto", non avevano allora altra via di fronte a sé che quella di contrapporre la violenza, dura ed irrazionale, ad altrettanta violenza, cieca ed irrefrenabile, perché animata dal principio che l'avversario è il nemico da distruggere fisicamente. La cosiddetta e tanto deprecata anarchia feudale fu in realtà l'unico sistema possibile per imbrigliare la diaspora delle forze emerse dal crollo dello Stato centralizzatore, dall'irruzione della concezione individualistica, propria della società dei popoli barbari, dalla dissoluzione dell'impianto religioso del mondo pagano. La stessa Chiesa romano-cattolica vive l'asprezza del tempo, costituendo l'altro grande nucleo di resistenza. Quella che si suole denominare l'età ferrea del papato fu in realtà uno dei pilastri su cui si posero autonomamente le nuove fondamenta d'Europa.

Anche in Oriente l'Islam non era assimilabile, sebbene fosse nutrito delle tradizioni culturali dei singoli popoli combattuti o sottomessi (la Persia col dispotismo monarchico ed i suoi motivi letterari ed artistici, la maturità siriana con la conoscenza della filosofia greca, la tensione bizantina con il gusto culturale e per la disputa teologica). Il mondo greco-cristiano-slavo proponeva un tipo di civiltà che controbilanciava quella romano-cristiano-germanica che si era formata entro l'Impero carolingio, ma non rispondeva alla mentalità, allo spirito, alle aspirazioni del mondo musulmano, arabo ed orientale.

È vero: l'Islam dei primi tempi esercitò una notevole suggestione sui popoli conquistati. Proponendo la perfetta uguaglianza di tutti i membri dell'unica comunità dei fedeli di Allah e la divisione della società in due sole grandi classi - quella dei guerrieri musulmani e quella degli infedeli tributari, sui quali gravavano gli oneri delle spese dei vincitori, e le relative imposte - introduceva l'elemento economico come forte, allettante propulsore delle conversioni. Né le condizioni dei non convertiti erano in genere peggiori - fatta eccezione per il momento della conquista e del bottino di guerra per i vincitori - di quelle determinate in Occidente dalle invasioni barbariche. Di qui, più ancora che dalle vittorie militari, emerge la grande pericolosità dell'Islam, della sua capacità di penetrazione e di assorbimento sulle popolazioni cristiane, sia latine sia greche, depresse ed esauste, di fronte alla minore (e bene lo seppe san Francesco) capacità di attrazione del cristianesimo sulle popolazioni islamiche o passate all'Islamismo.

Dice un testo arabo posteriore di tre anni alla morte del Profeta: "Noi poveri fummo, se poveri mai v'ebbero al mondo: giacevamo sulla ignuda terra; vestivamo pel di cammelli e lane, filati da noi stessi; la fame ci portò sovente a mangiar le cavallette e i rettili del deserto; perché le figlie non scemassero il cibo ai maschi, i padri le seppellivano vive. Idolatri ed ignoranti, ci scannavamo l'un l'altro: e questa era la religione nostra. Quando, mosso a pietà, Iddio ci mandò un Profeta, uomo noto, di famiglia notissima, di tribù ch'è la prima tra gli Arabi. Egli ci guidò alla vera religione [...]. Ed ora che seguiamo i comandamenti di Dio, siamo popolo nuovo; siamo diversi da quegli Arabi di prima: lo sappia il mondo! Chiamate gli uomini al mio culto, ci ha detto Iddio: chi consente, avrà i vostri diritti e doveri medesimi; a chi ricusa domandate un tributo, se lo dà, proteggerlo; se no, combattete contr'esso, e ai vostri morti in battaglia è serbato il paradiso, ai sopravvissuti la vittoria".

Di fronte ad un invasore, che identificava in totalità il credente e l'uomo nella sua stessa vita quotidiana, occorre dunque all'Europa cristiana muovere alla controffensiva: contrapporre nel sacerdozio l'unità del pastorale e della spada, restando pur sempre, come canone fondamentale anche del cristianesimo, il concetto che la guerra è giusta quando si tratta di prevenzione o di difesa (e la controffesa fa parte della difesa stessa). Il vescovo, che brandisce la spada accanto al

pastorale, per la difesa della fede e dei fedeli, compie azione positiva. Tanto più che i nemici non sono soltanto gli infedeli, gli *Agareni*, ma anche i *pravi homines*, di cui echeggiano cronache e documenti del tempo: cristiani che hanno dimenticato i precetti del Vangelo e si sono dati a brigantaggio e sopraffazione, talora unendosi alle compagini saracene, come avvenne appunto nei nostri territori liguri-piemontesi durante il periodo delle incursioni da Frassineto³.

Fu in generale proprio il medio e basso clero a sostenere il peso maggiore dell'impeto delle invasioni, delle incursioni, delle razzie, del declino della vita civile nel tessuto culturale, nel rapporto sociale. Con i pochi mezzi rudimentali, di cui disponeva - mezzi culturali, mezzi economici, mezzi di un talora appena minimo superiore livello di autorità e di prestigio -, riuscì a mantenere vitale ed a tramandare il culto della fede cristiana di tempo in tempo, a tenere erette od a costruire le piccole chiese delle città, le modeste pievanie e le minuscole cappelle di campagna, a provvedere ai bisogni ed alla struttura portante della famiglia. Viene a mente qualche fatto più tardo, ma significativo: ad esempio, quello dei Genovesi che, fuggiaschi da Trebisonda nel 1461 di fronte alla occupazione ottomana, condussero con sé alcuni sacerdoti per continuare a vivere cattolicamente; o quello dei Genovesi che, rimasti nelle ex "colonie" del Mar Nero dopo la conquista turca del 1475, privi di preti e pertanto preoccupati per l'affievolirsi ed il possibile estinguersi della fede, del culto e delle connesse strutture, andavano a cercare i sacerdoti sul mercato degli schiavi cristiani e si affrettavano a comperarli quando ne trovavano qualcuno⁴.

Un terzo elemento ad opporre resistenza fu quello che vorremmo definire il *populus*, nel suo complesso di artigiani e mercanti (assai ridotto), soprattutto contadini e servi della gleba. È un'umanità in sé disorganica, priva d'intima coesione, tranne che sotto le forme nominali dell'eredità romana o bizantina, per di più infiltrata da stimoli ora slavi ora germanici ora arabi ora ebraici, di cui la spia forse più eloquente è rappresentata dagli appellativi personali che riflettono la psiche collettiva. Ma è un'umanità dotata di una forte capacità di resistenza, di fronte agli eventi più drammatici ed alle insidie più gravi, e di grande vigoria di ricostruzione materiale e culturale.

Difficoltà inaudite. Si era dissolto in Occidente l'antico senso della "nazione", amalgamatrice del tardo Impero, nella sua contrapposizione tra romani e barbari, tra il *civis Romanus* e lo straniero: si era dissolto nell'urto con i Germani, in una parte, con gli Slavi, nell'altra, con gli Arabi, nell'altra ancora. Ed il nuovo processo di amalgamazione si pose in atto lentamente, faticosamente, direi quasi dolorosamente. Nonostante l'ideale dell'unità dell'*Imperium*, riproposto da Carlo Magno e successori - per di più non nell'intera Europa, intesa dagli Urali all'Atlantico - il tema non portò a quell'unità che solo oggi noi cerchiamo di mettere in vigore sotto il nome di Europa; bensì ad un complesso di nascenti entità nazionali, condizionate innanzi tutto dal territorio (configurazione e produttività), e poi dai fatti linguistici, economici, politici, religiosi. Per i quali, anche i professi della medesima fede nel culto (seppure talora inquinata da moti ereticali o eterodossi) non esitarono spesso a prendere le armi, in senso reale o semplicemente nella contrapposizione culturale e psicologica, tra paese e paese o entro un medesimo paese, come tuttora talvolta avviene. Sovrastava il pericolo del forte calo demografico. Un esempio; le sedici *curtes* che nel 967 Ottone I di Sassonia concesse al marchese Aleramo "in luoghi deserti", nel quadrilatero delimitato dal Tanaro, a nord, dalla linea tra le sorgenti dell'Orba e del Belbo a sud, dall'Orba ad est e dal Belbo ad ovest, in una zona per di più molto interessante per diverse ragioni storiche, già chiaramente individuate ed illustrate da Rebora ed Arata⁵, costituiscono un esempio che non è raro od isolato: rispondono a quello che rappresenta in sostanza il panorama generale. Ne consegue la paura: la paura del vuoto, del bosco e della palude, dell'animale predatore, del pericolo che perennemente sovrasta per causa di predatori e banditi, e costringe anche i piccoli centri abitati a munirsi di opere di difesa, a spostarsi sulle linee di vetta, al riparo, oltre tutto, da alluvioni e paludi.

E, mancando alla base popolare la certezza dello Stato, ci si affida alla tutela dei santi: dei santi reali, come Antonio Abate o Bovo di Provenza o il tanto discusso Giorgio il Grande, come pure di santi supposti e creduti come l'egizia Caterina d'Alessandria o Defendente della Legione Tebea, ma ugualmente validi ed operanti nella forma del credo che supera e travolge l'umana difficoltà.

È un periodo storico, quello tra il secolo VII ed il X quanto mai difficile, anche per la diocesi di Acqui, che ai motivi generali di declino, sopra indicati, aggiunge allo studioso ricercatore la

difficoltà di non conoscere neppure la maggiore parte delle biografie o addirittura dei dati personali dei prelati che in loco portarono il bastone pastorale. Ciò non significa soltanto ignoranza di elementi biografici, ma anche, anzi soprattutto, impossibilità di stabilire quali fossero la nazione, l'etnia ed il ceto di provenienza di questi presuli in un periodo in cui il governo spirituale e temporale è fortemente personalizzato. Si aggiunga la nostra scarsa conoscenza delle singole strutture diocesane, delle loro ripartizioni per pievi e cappelle, delle prime germinazioni parrocchiali e degli eventuali problemi, nella gestione del piviere. Per non parlare poi dell'assetto demografico del territorio: del tramonto degli antichi nuclei di presidio sulla linea appenninica tra Piemonte e Liguria; dell'insorgere delle prime *ville* e dei primi borghi appena è respinto il pericolo saraceno; della separazione o commistione tra l'esercizio dei poteri ecclesiastici e quelli civili.

Vi sono in Acqui questioni urgenti: la nascita o rinascita dei centri monastici, talvolta assai più laboriosa e difficile di quanto a noi appaia, la costruzione della cattedrale cittadina, la costituzione della locale canonica, la convalida dei diritti e delle strutture temporali dell'episcopato da parte dell'Impero, la riorganizzazione della diocesi nei rapporti con la marca, e così via. Conoscere l'operato dei predecessori immediati di san Guido (c.1034-1070), soprattutto Primo (989-1018), Brunengo (1018-1022) e Dudone (1023-1033), sembra sia perciò un punto di partenza obbligato: il vescovo Guido si trova infatti ad agire in una situazione ancora instabile. La marca aleramica, costituita nel 950-951, è in realtà ancora soltanto un fatto di accentrimento feudale, come dice Settia⁶, entro cui, proprio all'epoca di Guido, si viene delineando il corpo economico-sociale del marchesato di Monferrato. Dove proprio l'opera dell'episcopato acquese tende a creare una sua organicità di governo territoriale, sancito dai decreti imperiali di Ottone II del 978 e di Ottone III del 996, con la giurisdizione sulla città, su castelli e *ville*, sul loro territorio circostante per tre miglia, sugli abitanti delle proprietà vescovili, su pievi, talora solo di recente individuate, e neppure tutte⁷.

La società dove Guido si muove, non è ancora una compagine omogenea, in cui siano cessate le distinzioni della legge personale, delle tradizioni, di cultura, delle qualificazioni gerarchiche di tipo feudale. Egli stesso riconosce e dichiara di avere di fronte a sé una società composita, anzi in sé contrapposta, quando nel 1056, nel Castelletto d'Acqui, egli compie lo scambio di immobili con il monastero di S. Pietro d'Acqui, e investe quest'ultimo dei suoi beni stessi con la tradizionale "fusta" che tiene nelle proprie mani, operando secondo le antiche procedure, alla presenza di *boni homines* (Romani e Longobardi). Se poi questa è una condizione particolare della campagna, mentre nella città l'elemento romano resta sempre in prevalenza, tutto ciò accresce il problema per il governo vescovile che deve tenere conto anche della diversità tra pieve cittadina e pieve rurale.

Guido punta molto sul fattore monastico, ritenendo il monastero, sia maschile sia femminile, un elemento di coagulazione e di sostegno e, al tempo stesso, di sviluppo condizionante, per non dire pilota, della compagine civile. Ma grossi problemi generali gravano nella società del suo tempo, già ad altissimo livello. C'è, per la Chiesa, la frattura dello scisma che vede nel 1013 l'antipapa Gregorio contrapposto a Benedetto VIII, nel 1045 Silvestro III, illegittimo, contro Gregorio VI; nel 1053 Benedetto X contro Stefano X; nel 1061-1064 Onorio II contro Alessandro II. E se anche si tratta, fatta eccezione per l'ultimo, di scismi di breve durata, essi comunque esprimono il perdurare di uno stato di disagio, di instabilità, di debolezza nella Chiesa di Roma. A cui si aggiunge, con assai più gravi risultanze e più vasta risonanza, lo scisma di Michele Cerulario, che nel 1054 separa definitivamente la Chiesa d'Oriente, greca-bizantina, dalla Chiesa cattolica-romana.

Da tutto questo consegue una maggiore responsabilità personale per l'operato del vescovo, dal quale sostanzialmente dipende l'atteggiamento della diocesi di fronte a due pontefici che si contendono il governo di Roma e della Cristianità. Ne risente anche la linea di condotta del clero verso l'autorità imperiale. La quale, se ha superato nel 1014 la crisi del dissenso tra Enrico II di Franconia ed Arduino d'Ivrea, affermando sul trono la dinastia di Franconia sino al tempo di Enrico V, vede tuttavia, negli ultimi tempi del nostro Guido, i prodromi del conflitto che esploderà violento tra Enrico IV e Gregorio VII, con la presenza dell'antipapa Clemente III. Ma vede anche i prodromi della grande riforma della Chiesa romana.

Altro problema, che s'intravede tra le righe dei pochi documenti di Guido, pervenutici per il suo tempo, ma che comunque s'innesta in un contesto generale, è quello dei rapporti gerarchici

dell'episcopato con l'ordinamento pievano e parrocchiale, da un lato, con la popolazione civile, dall'altro. L'incremento demografico dei nuclei abitati e delle campagne appare evidente dallo stesso emergere, tra il buio del passato, di nomi di pievi, di cappelle, ed anche di chiese private di nuova fondazione. Ciò comporta l'instaurazione di un nuovo assetto nella gerarchia di valori tra il vescovo e il capitolo della cattedrale, tra la *plebs civitatis* e le altre sedi pievane, tra la pieve e le cappelle che tendono alla parrocchialità, oltre al problema delle cappelle castrensi, di patronato personale del fondatore e dei suoi eredi. Né manca il problema dei monasteri esenti, di origine privata, come, ad esempio, quelli di S. Quintino di Spigno o di S. Giustina di Sezzadio, i quali comportano, a loro volta, o comporteranno il tema dei rapporti con gli episcopati circostanti. Dove assume specifico rilievo, per Acqui, la vicenda con l'ordinario di Savona⁸, configurata altresì sulla rete delle relazioni con gli Aleramici, espansi verso la Riviera ligure.

Guido stesso riconosce apertamente che c'è nella sua diocesi, una forte avversione o resistenza all'opera episcopale di restaurazione: certo perché essa colpisce interessi singoli e di categoria, privilegi aperti od occulti, posizioni di potere di laici ed ecclesiastici. In effetti, quella del suo tempo è una società che ancora si regge sul groviglio giuridico feudale, così intriso dei fattori della personalità del diritto.

In sostanza, il vescovo Guido, come già i suoi immediati predecessori dopo il periodo saraceno, si trova di fronte ad una situazione profondamente mutata nella diocesi rispetto a quale essa era, non soltanto all'epoca della costituzione della diocesi stessa, nel tempo del sec. IV, ma anche prima della presenza gotica in Italia, della invasione longobarda del 568, delle incursioni islamiche del secolo X. Prima affiancandosi, poi subentrando gradualmente al *municipium*, la diocesi ne aveva assorbito la struttura e la funzione di centro fortemente romanizzato, come attestano la qualifica di *municipium* del capoluogo, gli scavi archeologici ed i residui toponimici ancora sopravvissuti nel territorio acquese. Il periodo germanico (Goti, Longobardi, Franchi) compenetrò non la città, ma, fortemente, il territorio in senso demografico e culturale, come ugualmente attesta tuttora la toponomastica delle campagne. Fu un processo lungo e laborioso nello sviluppo dell'osmosi tra le sconvolte componenti della società, più ancora nel territorio del contado che nell'arco cittadino, sede dell'episcopato, nel quale l'opera riequilibratrice della Chiesa ebbe tanto larga parte.

In realtà, tuttavia, la diocesi acquese, come punto di riferimento per l'aggregazione del tessuto sociale della comunità, doveva avere già raggiunto una certa consistenza quando nell'825 i discepoli *de Aquis* frequentano la scuola di Pavia accanto a quelli di Asti ed a quelli di Genova: e ciò colloca Acqui tra i centri di aggregazione più importanti tra la valle del Po ed il mare. Come elementi unificanti in questa formazione della coscienza diocesana operano il richiamo alla comune origine cattolica, il ricordo dei santi vescovi del passato, a partire da Maggiorino, e l'inizio dell'elenco sicuro dei vescovi a partire da Valentino nel 680. Manca ancora, o per lo meno non ne abbiamo documentazione, il fatto catalizzatore dell'unità linguistica, mentre sopravvivono, con notevole incisività, le differenze della professione di legge: romana, longobarda, salica...

Ma resta soprattutto il fatto che il periodo saraceno - ci permettiamo di chiamarlo così per comodità d'espressione - non soltanto ritardò il processo di organica formazione della comunità diocesana nel suo progresso verso l'etnocentrismo e con la nascita della nuova cultura italiana, ma addirittura lo scompaginò. La comunità diocesana subisce i colpi della conflittualità degli *Agareni*⁹ e dei *pravi homines*; la lacerazione nel possesso dello spazio sia da parte degli incursori sia per opera del sistema feudale, tanto più incisivo quanto più necessario alla vita quotidiana; l'interruzione frequente della continuità di intercomunicazione, che è invece indispensabile per la coesione della collettività; l'affievolirsi, sino quasi alla scomparsa, dello spirito vitale, che costituisce l'essenza stessa del "vivere insieme", da cui nasce l'elemento dinamico del corpo sociale. Presero forza, in questo periodo, le azioni di elementi avversi: la prevaricazione del potere politico locale; l'inconsistenza o meglio l'inefficacia degli ordinamenti giuridici del *Regnum* a tutela della Chiesa; le controversie od usurpazioni, mosse od effettuate dal potere civile (*dux, marchio, comes, vicecomes, sculdaxius, gastaldus*) e dagli stessi vescovi, o da laici di alta o bassa condizione. La costante richiesta e conferma di privilegi sovrani - di Berengario I, Guido di Spoleto imperatore, Ugo di Provenza re d'Italia, dei re Ugo e Lotario, di Ottone I, Ottone II, Ottone III di Sassonia imperatori - sono una riprova dello stato di difficoltà che il nostro episcopato attraversa¹⁰.

Le condizioni economiche - come si sa - sono gravi quanto mai. L'*inopia episcopi* al tempo di Benedetto, ricordata da Ottone II, l'*inopia et intollerabilis penuria*, citate da Ottone III nel privilegio a favore del vescovo Primo, sono una realtà: una persistente eredità del tempo precedente, quando lo spopolamento delle campagne, le devastazioni provocate dagli incursori, le usurpazioni di beni e redditi hanno ridotto al minimo livello le rendite della Chiesa. A cui i vescovi riformatori cercano di rimediare con i nuovi ricorsi all'autorità sovrana imperiale; con la sollecitazione di donazioni da parte privata, con la fondazione di chiese e monasteri; con lo stimolo della popolazione per la tutela adiutrice della funzione della canonica e della maestà della cattedrale; con le loro stesse liberalità personali. Questa fu l'opera a cui si accinsero Primo, Brunengo, Dudone, soprattutto Guido. Il quale, implicato nelle sollecitudini di questo mondo - come dice egli stesso - non può attendere quotidianamente alle cose spirituali: perciò dona beni dell'episcopio ed i suoi propri averi ai monaci di S. Pietro perché preghino per la remissione dei peccati di tutti i fedeli e di lui stesso¹¹.

Un ultimo accenno. Uno dei problemi emergenti e probabilmente più scottanti nel periodo dell'episcopato di san Guido fu quello della costituzione, in seno alla marca aleramica e proprio nel centro dell'episcopato acquese, del marchesato monferrino, di cui troviamo il titolo ufficiale intorno alla metà del secolo XI col marchese Ottone II. "Rimane pur sempre difficile, e per alcuni aspetti oscuro, comprendere che cosa il marchesato monferrino fosse in realtà": così scrive Walter Haberstumpf, ed ha perfettamente ragione. E prosegue richiamandosi a R. Merlone: "Non è del tutto chiaro quanto l'ampiezza del potere giurisdizionale aleramico corrispose anche all'ampiezza del loro potere economico patrimoniale"¹².

Quanta parte di questa situazione, così complessa, fu dovuta all'opera o, meglio, all'intervento dei vescovi acquesi? Soltanto dopo un secolo, nel 1147, Guglielmo il Vecchio di Monferrato partecipò alla seconda crociata, e "non fu solo un atto di devozione religiosa, ma un momento preparatorio per intessere un piano ben più ambizioso"¹³: un piano che portò il medesimo alla signoria di Tiro e poi, viceversa, un Paleologo di Costantinopoli nel marchesato monferrino.

Non possiamo comunque dimenticare l'intimo sentire del vescovo Guido nel nuovo quadro delle nazioni d'Europa.

Mentre in tutti i suoi documenti sino a noi pervenuti (compresa una firma autografa del 1056), egli compare sempre con il nome personale germanico *Wido*, di tradizione longobarda e francone in Italia, nell'ultimo suo atto, del 1070, accoglie ed adotta l'innovazione *Guido*, in conformità con lo sviluppo del fattore linguistico nel corso dei secoli X-XI. La forma *Wido* è stata assunta, essendo la più antica e caratterizzante, nelle posteriori iscrizioni, del secolo XV, scolpite nell'architrave e nello stipite di destra del portale del duomo di Acqui. Ma il trapasso da *Wido* a *Guido* non è soltanto una variante grafica immotivata, puramente occasionale: rispecchia, in realtà, l'ascesi del nostro vescovo dalla tradizione onomastica degli antichi conquistatori all'implicita dichiarazione di appartenenza del soggetto alla nascente nazione italiana.

Note

¹ P. BREZZI, *La civiltà del medioevo europeo*, Roma 1985, II.

² G. PISTARINO, *La diocesi d'Acqui dalle incursioni saracene all'episcopato di san Guido (secc. IX-XII)*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", CIII (1994), pp. 26-27.

³ L. BALLETO, *Le incursioni saracene del secolo X nell'area subalpina*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", C (1991), pp. 9-26.

⁴ C. DESIMONI, *Una colonia genovese nella Georgia superiore*, in "Giornale Ligustico di Archeologia Storia e Letteratura", XII (1885), pp. 141-146; S. ANDREESCU, *Génois sur les côtes de la Mer Noire à la fin du XVI^e siècle*, in "Revue Roumaine d'Histoire", XXVI (gennaio-giugno 1987), pp. 125-134; G. PISTARINO, *I "Gin" dell'Oltremare*, Genova 1988, cap. IX.

⁵ G. REBORA, *Dalla corte aleramica di "Masioni" al castello di San Giorgio Scarampi: identificazione e dinamica medievale di un luogo della «charta» spignese del 991*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", C (1991), pp. 107-142; A. ARATA, *I mansi di San Quintino di Spigno e le origini delle strutture insediative nelle langhe tra le due Bormide*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", C (1991), pp. 85-106.

⁶ A. SETTIA, "Nuove marche" nell'Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in "Segusium. Ricerche e Studi Valsusini", 32 (1992), pp. 43-60.

⁷ T. GAINO, *Il vescovo Guido in Acqui medievale*, Alba 1986; T. GAINO, *Il vescovo Guido dallo "Studium" di Bologna alla guida della Chiesa d'Acqui*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", CIII (1994), pp. 51-62.

⁸ G. PISTARINO, *Il millenario di San Quintino di Spigno*, in "Atti del Convegno Internazionale: San Quintino di Spigno. Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X-XIII (Giornate ovadesi, 27-28 aprile 1991)", a cura di A. LAGUZZI E P. TONIOLO, Alessandria 1995, pp. XV-XXX.

⁹ A. SETTIA, "Adversus Agarenos et Mauros": *vescovi e pirati nel secolo IX fra Po e mare*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", CI (1992), pp. 69-82. L'appellativo di *Agareni* si richiama al nome di Agar, la schiava egizia di Abramo, la quale - secondo l'Antico Testamento (*Gn* 16, 1-16; 21, 9-21) -dopo un tentativo di fuga nel deserto gli generò il figlio Ismaele, progenitore dei popoli arabi: E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano 1986, pp. 46, 216. Assume un valore negativo nel richiamo del Nuovo Testamento (*Gal* 4, 24-25): "La Bibbia dice che Abramo ebbe due figli: uno nato di Agar - una schiava - e l'altro da Sara, sua moglie, che era libera. Il figlio, che egli ebbe dalla schiava, fu il frutto del volere umano; il figlio, che egli ebbe dalla donna libera, fu invece il frutto della promessa di Dio. Questi avvenimenti hanno un significato più profondo. Le due madri rappresentano due alleanze: Agar rappresenta l'antica alleanza, quella del monte Sinai, che generò solo schiavi, Sara invece, che è libera, rappresenta la Gerusalemme celeste, ed è lei la nostra madre [...]. Come allora il figlio nato per una decisione umana perseguitò il figlio nato per intervento di Dio, così avviene anche ora. Lo dice la Bibbia: *Manda via la schiava e suo figlio, perché il figlio della schiava non deve avere l'eredità con il figlio della libera*".

¹⁰ R. PAVONI, *Le Carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova 1977, docc. 1, 2, 3, 5, 6 7, 9.

¹¹ T. GAINO, *Il vescovo Guido* cit., pp. 221-222; G. PISTARINO, *La diocesi d'Acqui* cit., p. 47.

¹² R. MERLONE, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà dell'XI)*, in "Bollettino Storico-bibliografico Subalpino", 81 (1983); W. HABERSTUMPF, *Due vocazioni dinastiche del marchesato di Monferrato: costruzione territoriale e spinta oltremarina*, in "Atti del Congresso Internazionale: Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani, Alessandria, 2-6 aprile 1990", a cura di L. BALLETO, Alessandria 1993, I, pp. 239-240.

¹³ W. HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato di stirpe aleramica e paleologa per l'Outremer e l'Oriente (secoli XII-XV)*, Torino 1989.